

EMERGENZA
MEZZOGIORNOLa Svimez:
turismo sì,
ma deve essere
di qualità

Sole e mare non bastano più: per convincere il turista d'oltralpe a spingersi fin verso la fine dello Stivale servono alberghi con meno stelle e più tv nelle camere. In altre parole, per rilanciare il turismo al Sud serve più qualità. E quanto emerge dal rapporto '96 della Svimez. Come in tutti i principali settori produttivi, anche nel turismo il Sud ha visto accentuarsi il divario che lo separa dal Nord: dei 15 milioni di presenze totali in più del '95, meno di due milioni (il 12,7%) hanno riguardato il Mezzogiorno; la quota, scrive lo Svimez, è ancora più bassa per le presenze straniere: 11,4 milioni in più nel Centro Nord e 1,4 milioni (il 10,9%) nel Sud. Rimane quindi inalterato il forte divario con il resto del Paese, che assorbe l'82% delle presenze totali e più dell'87% di quelle provenienti dall'estero. Le prospettive di ulteriori incrementi della domanda, sostiene la Svimez, sono favorevoli. Anche se il turismo nazionale continua ad essere depresso per ragioni economiche interne, dall'estero arrivano segnali di rinnovato interesse verso il Sud, la Calabria ad esempio ha registrato un incremento particolarmente forte delle presenze straniere (dal +22% nel '94 a +55% del '95). Migliora anche la distribuzione stagionale della domanda, con sensibili benefici per il tasso di utilizzazione degli esercizi alberghieri. Tuttavia non basta, per imprimere una svolta effettiva si deve agire sulla struttura dell'offerta. Nel Mezzogiorno - scrive la Svimez - si avverte la carenza di uno standard intermedio alberghiero di qualità e sono scarsamente sviluppate le catene alberghiere, soprattutto quello cosiddette economiche, in grado di soddisfare segmenti importanti di domanda come il turismo giovanile, sociale e di transito. È vero che tra il '90 ed il '95 è cresciuto il numero degli alberghi che offrono il servizio in camera (dal 13 al 25% del totale), di quelli con la Tv in camera (dall'11% del '90 al 23%) e con l'aria condizionata (dal 16 al 25%); e tuttavia l'industria alberghiera meridionale è ancora fortemente caratterizzata dalla prevalenza di unità di livello basso.

ROMA. «La prima grande infrastruttura da sviluppare in Italia, e in particolare nel Mezzogiorno, è il territorio». Il presidente della Legambiente, Ermete Realacci, non ha dubbi: lo sviluppo del sud passa da qui, dalla utilizzazione ottimale di questa risorsa che costituisce uno «straordinario intreccio, determinatosi e sedimentatosi nei secoli, di natura e cultura».

Realacci, dunque lei è veramente convinto che tra politiche ambientali e beni culturali è possibile trovare la soluzione al divario che c'è tra il Mezzogiorno e il resto del paese?

Nel Mezzogiorno c'è una percentuale molto alta del patrimonio artistico italiano. Se si pensa che le città italiane custodiscono circa metà dei beni artistici censiti dall'Unesco in tutto il mondo, si capisce quale ricchezza scarsamente valorizzata è concentrata in Italia meridionale. Bisogna poi aggiungere che nel suo ambiente naturale vi è una ricchezza di specie animali e vegetali senza paragoni in Europa. Nel sud, inoltre, vi è un peculiare rapporto tra centri abitati e territorio agrario, tra insediamenti abitativi e risorse naturali quasi introvabile altrove.

Il futuro del Mezzogiorno, quindi, dovrebbe essere quello di una sorta di Arcadia, nella rigorosa tutela dei suoi tratti di arretratezza?

Ma no. Anzi! La tutela, la manutenzione, il restauro, la ristrutturazione e la promozione di questa grande risorsa per lo sviluppo del Mezzogiorno, che è il suo territorio, richiede non meno modernità, sapienza tecnica e tecnologica, creatività di quelle profuse in epoche passate e in altri paesi per favorire lo sviluppo dell'industria. Inoltre, io penso che una politica del territorio, in quanto fattore di sviluppo economico, è possibile solo passando per una infrastrutturazione molto avanzata. «Cablare» il Mezzogiorno, cioè creare una rete

Il Sud



Rino La Rocca

Un futuro da Florida oppure da Corea?

PIERO DI SIENA

ROMA. Lo slogan usato da Romano Prodi nel corso della campagna elettorale che assegnava al Mezzogiorno, in caso di vittoria dell'Ulivo, il destino di «Florida d'Europa», ha aperto la strada alla consuetudine di indicare le prospettive di sviluppo del sud con riferimenti geografici più o meno felici. E allora chi pensa al turismo, quale principale volano di una nuova politica economica per il Mezzogiorno, si appella alla Florida, chi punta sull'infrastrutturazione avanzata e all'informatica e alla telematica non può fare a meno di andare con la mente alla California, mentre la Confindustria che pensa a una politica di bassi salari per attrarre capitali ha in qualche occasione parlato del Mezzogiorno come «Corea d'Europa».

Ma si tratta veramente di modelli di sviluppo contrapposti su cui poter sviluppare una seria discussione e operare scelte di un qualche valore strategico? A parte il modello targato

Confindustria, che puntando tutto sulla competizione da costi collocherebbe effettivamente il Sud in una fascia della divisione internazionale del lavoro in cui sarebbe costretto a una competizione (perdente) con la Corea, si può affermare con sicura certezza che non è così.

Modelli contrapposti

Come ha detto Sergio Cofferati nell'intervento conclusivo del congresso della Cgil, parlando proprio delle politiche da adottare per il Mezzogiorno, non esiste sviluppo economico durevole senza che vi sia una solida industria manifatturiera e che quindi sarebbe auspicabile che turismo industria e infrastrutture crescessero di pari passo. «Puro buon senso», direbbe Tex Willer, l'eroe dei fumetti così caro al leader di corso d'Italia. I problemi nascono quando si devono orientare le politiche pubbliche verso quei settori che possono avere effetti moltiplicatori, non di-

mentando mai ovviamente, quando si parla di Mezzogiorno, un rapporto investimenti/occupazione particolarmente favorevole alla crescita di quest'ultima.

Ma questi problemi si possono affrontare non nell'ambito di opzioni che, prese isolatamente, rischiano di essere astratte, ma esaminandone gli effetti virtuosi in relazione ai processi di integrazione dell'economia e della società europee. Ma come oggi se la questione meridionale ha ancora un suo oggetto questo è l'Europa. A cominciare dal fatto che la cronica disoccupazione meridionale costituisce la punta di iceberg di quello che appare sempre più come il «male oscuro» delle economie mature del continente europeo. E, infatti, è difficile scegliere un modello di sviluppo per Mezzogiorno se non è chiaro come esso sia in sintonia con le trasformazioni che investono il vecchio continente. Quale effetti avrà sugli assetti dell'economia reale il processo d'integrazione? Vi sarà una riformulazione a livello dell'U-

nione dei caratteri dell'economia sociale di mercato che ha segnato la storia recente di tanti stati europei? Senza la risposta a questi quesiti sarà difficile trovare una strada per il Mezzogiorno. E comunque una cosa è certa: se prevarranno le ricette liberiste per l'Italia meridionale non ci sarà scampo.

Il «fattore criminalità»

Accanto a questa c'è tuttavia un'altra questione. Non c'è mai stata una risposta ai problemi del Mezzogiorno che fosse solo economica. Rimane irrisolta, a partire dagli anni ottanta, una «questione democratica» che è la vera origine delle inefficienze, degli sprechi e dell'illegalità in cui è affondato l'intervento straordinario. Il primo e più importante aspetto di questo problema resta la lotta alla criminalità organizzata. Ma in questo c'è anche una sfida più generale per il centro-sinistra, non solo quello insediato al governo a Roma, ma quello che alla guida di tanti comuni meridionali. Bisogna certo

comprendere quale grande cambiamento abbia cominciato a produrre nello spirito pubblico meridionale il fatto che ci sia una nuova classe dirigente votata al «bene comune» invece che alla costruzione di rapporti clientelari al limite dell'illegalità. Ma bisogna essere molto attenti al fatto che questa nuova classe dirigente guidi anche un processo di crescita civile, di partecipazione democratica attraverso l'autonoma organizzazione degli interessi e degli orientamenti politici e culturali. Sotto la spinta della crisi gravissima si avverte molto spesso l'affacciarsi di una già vista cultura dell'«emergenza», la tentazione di cercare scorciatoie alla soluzione dei problemi, l'illusione che possano bastare cento uomini di ferro per tirare fuori il sud dal baratro che ha di fronte. Se questo dovesse prevalere rispetto al paziente lavoro di ricostruzione della società civile, della pubblica amministrazione e delle istituzioni democratiche è troppo facile prevedere che non si andrebbe molto lontano.

D'AMATO. Giunta Confindustria

«La ricetta giusta, più industria»

GILDO CAMPESATO

ROMA. Gli occhi azzurri, che ti scrutano dritti senza tentennamenti, potrebbero tradire una lontana ascendenza normanna. Ma basta che apra bocca, quel suo parlare a raffica, quei toni caldi del Sud, quel trasporto tutto mediterraneo con cui condisce l'argomentare, per capire che di «vichingo» c'è rimasto ben poco, se mai c'è stato, in Antonio D'Amato. Un napoletano verace, da Arzano, la cittadina passata a fama nazionale perché lì vivono i ragazzi di *lo speriamo che me la cavo*. Lui ha saputo cavarsela benissimo ed adesso è titolare della Seda, una multinazionale dell'impallaggio alimentare che tra i suoi clienti annovera calibri come Mc Donald's, Coca Cola, Unilever. Insomma, un imprenditore di successo. E per gli sgarruppati ragazzi del Sud col miraggio impossibile del lavoro la sua ricetta è semplice: fabbrica. «Non si può pensare di affrontare un problema occupazionale così pesante come quello del Meridione facendo finta che non esista un problema di industrializzazione», spiega infervoratosi. Ne è così convinto che appena ha sentito parlare della Florida e del suo turismo come modello per Calabria o Campania, è balzato sulla sedia ed ha subito coniato uno slogan d'effetto: «Altro che *SudFlorida*, qui ci vuole il *SudCorea*». La ri-



D'Amato e, sopra, Realacci

«valore aggiunto» su cui l'Italia, e in particolare il Mezzogiorno, può contare nella competizione con l'Europa e il resto del mondo. Del resto, se uno di noi volesse rubare la ragazza a un campione del mondo di pugilato l'ultima cosa che farebbe è quella di competere con lui sul ring. Ricorrerebbe invece a mettere in luce altre e diverse qualità.

Valorizzare il territorio va bene. Ma il sud ha bisogno anche di mettere in campo nuove risorse umane.

Io sono d'accordo con Bassolino: nuove risorse umane scenderanno in campo se si svilupperà un più forte senso di identità da parte dei meridionali. L'amore e la cura per la propria terra, l'orgoglio per la propria storia e cultura che una politica del territorio possono innescare potrebbero dare vita a un circolo virtuoso con conseguenze positive in ogni campo e attività.

□ P. Di S.

REALACCI. Presidente Legambiente

«È l'ambiente la vera ricchezza»

informatica e telematica sviluppata, diventa perciò indispensabile...

In verità il sud manca anche di infrastrutture più tradizionali...

Certamente: acquedotti, strade, ferrovie. È paradossale dopo tanti anni di opere pubbliche (150 mila solo dal 1985). E anche da questo punto di vista bisogna intervenire.

Quindi la Legambiente non è più contraria a grandi opere pubbliche. Vi siete convinti anche dell'utilità del ponte sullo Stretto?

No, di quello proprio no. Ma anche quando parliamo di infrastrutture tradizionali, pensiamo più all'modernamento e al rafforzamento della rete ferroviaria e viaria esistente che non a nuovi progetti. E quando parliamo di acqua, più che a nuove dighe che rischiano di non veder mai la fine, pensiamo al potenziamento e alla manutenzione della rete di adduzione. Chi pensa mai al fatto che nel sistema delle reti idriche meridionali il 29,69% dell'acqua si disperde?

Come una politica del territorio può creare ricchezza?

La risposta più immediata è: attraverso il turismo. Ma voglio fare altri due esempi. La creazione di un sistema di smaltimento di rifiuti urbani, industriali, speciali e tossico-nocivi, praticamente inesistente nel Mezzogiorno, potrebbe costituire una fonte di guadagni e di occasioni di lavoro. Esiste da più di un anno una proposta di Cgil, Cisl e Uil, elaborata insieme a Legambiente, che prevede l'u-

una quota maggiore di mercato nel commercio internazionale.

Ma se vende poco anche al Nord.

Appunto. Non basta più l'ottica nazionale. Il Sud deve «esporsi» al mondo, potenziare le sue capacità di attrarre investimenti internazionali, rendersi competitivo sul mercato globale. Dobbiamo favorire gli investimenti locali, attrarre imprese dal Nord, ma il vero nodo è che il Sud Italia è in competizione con le altre regioni d'Europa. Loro attraggono soldi dall'estero, noi no. In Inghilterra gli investimenti diretti esteri sono il 10,2% di quelli fissi lordi, in Francia 18,7%, in Grecia il 7,5%, in Spagna il 7,1%, in Portogallo il 7%. In Italia appena il 2,2%.

Non si fidano dell'Italia?

No, non vengono perché investire da noi non è remunerativo. Se si vuole veramente fare un salto di qualità nella lotta alla disoccupazione e nello sviluppo reale del Mezzogiorno e del Paese ci si deve porre il problema di come essere competitivi a livello internazionale.

Il governo si appresta a presentare un piano per il lavoro.

Speriamo. Perché gli obiettivi presentati dal Dpef sono molto modesti, deludenti. Non si può pensare di avere fra 4 anni ancora un milione e ottocentomila disoccupati. Non è sostenibile. Ci vuole un grosso salto di qualità.

Il sottosegretario Sales ha lanciato alcune idee per favorire l'ingresso al lavoro dei giovani al Sud.

Mi sembra un'iniziativa interessante. Ma dal governo mi aspettavo uno sforzo maggiore per gli investimenti.

Ma se non si riesce a spendere i soldi che già ci sono.

È vero, gli enti locali spesso si sono mostrati incapaci di promuovere lo sviluppo. E allora che il governo nomini dei commissari *ad acta*.

Da dove riprendere il bandolo?

Innanzitutto, bisogna far ripartire gli investimenti in infrastrutture. Perché sono la colonna tradizionale dell'economia meridionale e perché c'è un gap infrastrutturale col resto d'Europa che non consente di attrarre capitali da fuori.

A cosa pensa?

Strade, ferrovie, porti, acqua, energia. Infrastrutture pesanti ma anche *pensanti*.

Non è un modello vecchio?

No, perché non si tratta di opere fine a se stesse, giusto per far lavorare qualcuno, ma di realizzazioni finalizzate ad investimenti produttivi, a competitività, a sviluppo.

Non sono idee originali.

Sono pre-condizioni per lo sviluppo. E un'altra pre-condizione sono politiche fiscali aggressive, veramente attraenti, per rendere interessante e competitivo l'investimento al Sud. Mettiamoci dal punto di vista del consiglio di amministrazione di una azienda che sceglie dove investire in Europa. Certamente non va dove ci sono gap infrastrutturali, livelli di criminalità elevati, un regime fiscale penalizzante, costo del lavoro elevato e gestione della manodopera rigida.

Su costo del lavoro e flessibilità, in particolare al Sud, il sindacato ha mostrato disponibilità.

C'è uno sforzo da compiere con le parti sociali. È inutile difendere rigidità e pretendere poi di contrattarle di volta in volta. Se l'immagina una multinazionale che investe al Sud sapendo che deve impegnarsi in una contrattazione sindacale su flessibilità e costo del lavoro? Molla l'Italia e sceglie l'Irlanda, il Portogallo, il Galles o l'Est europeo. Regioni, tra l'altro, più vicine al centro d'Europa. Lo stock di disoccupazione, invece, si abbatta solo se quei capitali vengono attratti anche da noi.

Insomma, vuol ridurre i redditi di chi lavora.

So benissimo che con un solo reddito una famiglia fa fatica a campare. Ma ci possono anche essere salari d'ingresso, che sono sempre meglio dell'indennità di disoccupazione. Comunque, al Sud si pone l'esigenza prioritaria di una riduzione del costo del lavoro: con la defiscalizzazione degli oneri sociali è cresciuto negli ultimi due anni del 30%, contro una media italiana del 5,6%.

Perché insistete tanto sui capitali esteri?

Perché sono soldi che girano per il mondo. Non attrarli qui, è una perdita secca. Anche perché si tratta di imprese che si muovono sul mercato globale e quindi sono portatrici di culture e formazione di cui necessitiamo per diventare veramente un giocatore competitivo.

Ma non si rischia di riprodurre la vecchia logica delle cattedrali nel deserto?

No. Quelle nascevano da una logica di assistenza o di collusione col potere politico; questi sono investimenti di mercato.